

/

Una libellula di città

Una libellula di città
lo sa che tanto non durerà.

Appena nata, lascia il suo stagno.
«Stanotte muoio», grida ad un ragno.

«Serve una mano? – fa lui, con brio
– Devi morire? Ti aiuto io».

«Gratis? Davvero? Un'eutanasia?
Come mai tanta galanteria?»

«Così. Si vede che qua sei nuova»,
risponde il ragno perdendo bava.

«Forse più tardi. Mi faccio un giro».
La assale un flebile capogiro.

Va rasoterra, ammirando i popoli
indaffarati nella metropoli,

le pendolari delle fatiche
sull'autostrada delle formiche.

«Ciao, muoio presto», dice gioviale
a quel viavai imprenditoriale.

«Fa' come noi: sparpaglia il tuo io,
sbriciola l'ego, fanne un brusio».

«Ma non si muore anche a pezzettini?»
«Si salva il noi. Accomuna i destini».

Vola angosciata quella libellula,
sente già estinta in sé qualche cellula.

È ancora presto, ma lei lo sa
che a mezzanotte salma sarà.

A mezzogiorno incontra una mosca
che sembra proprio la riconosca.

«Non ti ho già vista?» «Credo di no.
Nata da un po', fra un po' morirò».

«Allora, quando trovi una cacca,
godila in fretta o diventa secca!»

Vola più in alto, vola più in là,
per assaggiare un po' di realtà.

«Male! Sbagliato! – grida un lombrico
– Sta’ a casa tua. Da’ retta a un amico».

«Perché?» «Se il mondo conoscerai,
ti mancherà quando morirai».

Sono le tre, in un’ape si imbatte.
«Sto per...» «Sta’ zitta. Che me ne sbatte?»

«Ti do fastidio?» «Ho da lavorare».
«Ma io...» «Non sei la sola a schiattare».

A ritmo grattano le cicale,
le resta in mente anche se non vuole,

suona da sola dentro la testa:
┌┐┐┐ ┌┐ ┌┐┐┐ ┌┐

Verso le sette si sente stanca.
«Ho visto tutto, solo mi manca...»

«...vedere me!» «E chi sei?» «Una zanzara.
Cosa ti manca?» «Forse una bara».

«Dammi il tuo sangue. Vuota, tu stessa
di te sarai cadavere e cassa».

Scende la sera, cala la notte,
arranca a piedi, le ali le ha rotte,

ma avvista un’ultima, strana scena.
«Su, forza – la incita una falena

– vieni: fra poco c'è Dio che appare»,
e da una luce si fa incendiare.

Ne vede un'altra molto più piccola.
Le si avvicina: «Chi sei?» «Una lucciola.

Porto quaggiù le costellazioni,
offro terrene consolazioni».

E dentro al buio poi la conduce,
finché si abitua. Spegne la luce.

/

Un omaccione che vive a Treviglio

Un omaccione che vive a Treviglio
essere padre vorrebbe di un figlio,

ma realizzare i suoi desiderata
è complicato: non ha fidanzata,

non ha morosa né amante né ganza
né altra mammifera da gravidanza.

Forse il motivo per cui vive solo
è la qualifica di fognaiolo.

Non ha bisogno di dirlo a parole:
parlano chiaro le sue fumarole.

Sensazionale è l'afrore di merda,
fa sì che i sensi ogni femmina perda:

cade ai suoi piedi, stordita stramazza.
Non si seduce così una ragazza.

Lui si rassegna alla sua condizione.
Non è un buon diavolo, questo omaccione?

Sa che non sa conquistare una donna,
perciò ogni tanto si mette la gonna,

il reggipetto, le scarpe coi tacchi,
di preferenza davanti agli specchi.

Scruta di sé quel coté femminile
irraggiungibile, prossimo, ostile.

Guarda sé stessa, da donna si specchia,
e si ritrova più saggia, più vecchia.

Così tra sé si disperde. Nel mentre,
lo specchio sporge all'altezza del ventre.

Come un prolasso, una protuberanza
molle e rotonda... Che sia... gravidanza?

Com'è possibile, una fecondazione,
così, *per specula*, in contemplazione?

Nemmeno lui ci poteva scommettere.
Sterile è il tempo sprecato a riflettere.

Cresce la bolla, l'omone è convinto:
diverrà padre, lo specchio ormai è incinto.

Lo vede espandersi di mese in mese:
«Ma allora il mondo risponde alle attese!»

Resta a guardare la pancia vetrosa
che, riflettendo, deforma ogni cosa.

Finché non giunge il momento del parto.
Ci manca poco che faccia un infarto:

era già pronto a qualunque evenienza,
femmina o maschio, in camicia o anche senza,

gemello etero o monozigote.
Ecco: lo specchio scodella un coyote.

Nasce un cagnaccio della prateria
che predilige la sudiceria.

Ama mangiare qualunque schifezza,
per lui la rogna è una prelibatezza.

Si fa allattare dall'uomo imbrattato,
gli bruca in petto il pelame glassato.

Cresce il coyote, imparando a esplorare
le meraviglie delle fognature.

Alghe carnivore, ciechi trichechi,
muffe eremitiche, graffiti aztechi.

Gioca a rincorrerlo nella cloaca,
nuota con lui nella sugna unta e opaca.

Ulula tenero nei bui cunicoli.
L'amore supera tutti gli ostacoli.

Ringhia a suo padre, mostrando di amarlo:
salta, lo azzanna, comincia a sbranarlo.

Sono totali gli abbracci dei figli:
non solo braccia, anche denti ed artigli.

Muore l'omone, orgoglioso e felice
del figlio-immagine divoratrice.



Il coltivatore di radici

Il più insondabile dei miei amici
era un coltivatore di radici.

Sulla sua casa aveva una terrazza
con un orto più grande di una piazza.

Irrigava, zappava, concimava,
ma fiori, frutti e ortaggi trascurava.

A lui importava l'approfondimento,
l'appendice che sgretola il cemento

inoltrandosi giù, sempre più giù,
per bisogno d'abisso, di anti-blu.

Ha fame di buio, la clorofilla,
sfrutta la luce, ma vuole fuggirla.

Il sole è al tempo stesso carburante e principio da cui scappano le piante.

Polpi terrestri, talpe vegetali,
bui fondamentalisti radicali,

le radici fratturano i selciati
come dei terremoti rallentati.

Crescere è andare a fondo, è spinta in basso,
congedare il cielo, piantarlo in asso.

Lui agevolava la vegetazione
a farsi strada nell'umiliazione.

Bucherellava il suo giardino pensile
aggredendolo con un doppio utensile:

da sopra, trivellava a capofitto;
da sotto trapanava sul soffitto.

Le radici penzolavano in casa:
lunghe strisce di pioggia siccitosa.

Lui varcava le morbide barriere
sfrangiate come tende di barbiere.

In salotto foreste di fittoni,
stalattiti linfatiche, rizomi;

radici-colonne, radici-tronchi,
stanze-santuari, camere-spelonche.

Bulbi appesi ad un nero lucernario
formavano uno spento lampadario.

Il mio amico voleva proprio questo:
ricavare linfa dal buio pesto,

imparare a vivere sotterrati,
nel sottomondo, assorti, indisturbati.

In superficie c'è la parte frivola,
petali flirtano con api e nuvole;

almeno essere veri nel profondo,
senza ossequiare i galatei del mondo.

Polline nero, tenebroso miele.
Mungere verità, spargere fiele.

Sgominare la luce ciarlatana
con il buio. Era pronto. Aprì la tana.

Tutte le sue finestre spalancò.
Entrando in casa il sole si impigliò.

Come dei boa constrictor, le radici
stritolavano i suoi raggi fallaci;

ma la luce reggeva, era più forte,
le abbacinava di smagliante morte.

Abbagli furibondi, lampi atroci.
Le radici morirono di luce.

Fu così che le uccise: conoscendole.
Perse la sua visione illuminandola.

La notte radicale agonizzò;
poi un riflesso di luna la stroncò:

la tenebra morì di riflessione.
E al fondo della sua disperazione,

il mio povero amico non si appese
alle fronde di un albero pietose:

dei tanti che non trovano mai pace,
fu l'unico a impiccarsi a una radice.